

Martedì 2 settembre 1997

6 l'Unità

LA POLITICA

Bossi: il 6 il vero falò delle tessere sindacali

«Probabilmente non lo sapeva nessuno, non lo sapevo neppure io. Bisognerà aspettare il 6». Così ha risposto il leader della Lega Umberto Bossi, ieri a Merlara per il suo primo convegno della stagione nel Veneto, rispondendo alla domanda di un giornalista che gli faceva rilevare come l'anticipo della giornata leghista contro la «Triplice sindacale», svoltasi domenica a Venezia, si sia rivelato alla fine un mezzo fiasco. Sempre a proposito di Venezia, e della prossima visita, sempre il 6 settembre, del presidente del Consiglio Prodi e di una decina di suoi ministri, Bossi ha rilevato: «Noi daremo una mano a raccogliere il tessaramento del sindacato padano. Inoltre mi pare che proprio il 6 il governo padano vada ad inaugurare il palazzetto che hanno preso». In merito all'ipotesi di un accordo tra Polo e Lega per il sindaco di Venezia alle prossime amministrative, Bossi ha rilevato che «noi non abbiamo mai fatto un accordo. Ne ha parlato la stampa di quell'accordo. Nacque tutto a Vicenza». Bossi ha aggiunto che a Vicenza c'era il suo accordo, mentre Venezia era «l'unico punto del Veneto dove non eravamo così sicuri di vincere. Fu poi la stampa che intervenne e i partiti che cominciarono a farlo - ha proseguito - chi per paura, chi per speranza». Bossi ha poi aggiunto che qualcosa di definitivo non si potrà comunque sapere prima del 16 settembre, con il consiglio federale. Intanto il presidente della giunta regionale piemontese, l'azzurro Enzo Ghigo, si è detto contrario ad accordi locali con la Lega Nord in vista delle prossime elezioni comunali perché «fare delle intese per conquistare un Comune o qualche assessorato dal punto di vista strategico e politico non significa assolutamente nulla. Noi dobbiamo, invece, come Polo - ha precisato il leader di Forza Italia - avere la capacità di rinnovare la nostra iniziativa politica e parlare all'elettorato della Lega». Ad agosto, il coordinatore regionale di Forza Italia, Roberto Rosso, aveva lanciato un appello per una trattativa con la Lega che portasse ad un accordo per «configgere il comune nemico statalista».

Mastella: «Quando il Cavaliere sale a palazzo Chigi non parli solo di telefonia». Pisanu: «Levati di torno...»

Scontro nel Polo tra Ccd e Berlusconi

An: non dobbiamo aiutare Prodi

Ferrara sul "Foglio": il governo va, adesso basta barricate...

ROMA. Irrompe nella cristalleria del Polo il sarcasmo dell'elefantino de «Il foglio». Ma la realtà del contrasto politico tra i diversi spezzoni del centro-destra, sull'opportunità - o meglio: la convenienza - del confronto proposto da Romani Prodi, sembra superata e la fantasia con cui Giuliano Ferrara racconta della riunione nel «giugno '98», in «una piazzetta romana», dell'ala dura di An e Forza Italia» per chiedere a Silvio Berlusconi «di indire ancora di più l'opposizione» proprio mentre «aumenta il pil, cresce la fiducia dei mercati, primi incrementi nel tasso dei consumi, calano i tassi finanziari, si vede qualche posto di lavoro al Sud, si fanno le prime riforme istituzionali, i magistrati si rimettono a fare il loro mestiere». Già, a cosa si ridurrà il Polo di qui alla prossima estate, se già la cronaca politica deve misurarsi con l'attuale «piazzetta di provincia - l'espressione è di Enrico La Loggia - dove ci si racconta da balcone a balcone i fatti di casa propria»? Per di più corrono seriosi «inviti», come quello di Beppe Pisanu, a togliersi di torno. Ma solo per gli alleati minori, perché quando è An, con Giulio Macerati, ad alzare la voce sul Polo che «non può fare la ruota di scorta di Prodi e compagni, né lo spaventapasseri nei confronti di Bertinotti», il capogruppo di Forza Italia si mostra ben più conciliante.

Dunque, l'ennesima sceneggiata comincia con Pisanu che a brutto muso dice al presidente del Ccd: «Se fa sul serio, Mastella non deve far altro che prendere la valigia». In effetti, nemmeno Clemente Mastella ci era andato leggero: «Quando il leader del Polo salgono le scale di palazzo Chigi, spero lo facciano per parlare di politica e non di telefonia», aveva detto in riferimento a una recente «missione» nella sede di governo di Gianni Letta. Inelegante, «ma - giura Mastella - senza cattiveria abbiamo risollevato un problema che certo non abbiamo creato noi, proprio perché affrontarlo una volta per tutte serve a dare credibilità al dialogo». Insomma, fa davvero sul serio. E non è un «fatto personale», visto che il segretario Pierferdinando Casini ricorda che «Mastella è il presidente del Ccd». Tant'è che scatta il coro. Il vice segretario Marco Follini: «Pisanu tradisce una concezione disciplinare della politica. Il suo è un motto da furiere». L'altro vice segretario Salvatore Cardinale sposta il tiro direttamente su Berlusconi: «Deve pur scegliere se essere il leader autorevole di una grande coalizione politica o il capo di un grande gruppo imprenditoriale». E anche Francesco D'Onofrio, che pure si mostra comprensivo con il Cavaliere - «Concretamente il conflitto di interessi non esiste» - finisce per oggettivare il pro-

blema: «Il solo fatto che se ne percepisca il sospetto impone di fare chiarezza». Tant'è che Mastella rilancia: «Non sarà un Pisanu a chiuderci la bocca. Grazie a Dio, il Polo non è un'azienda privata dove c'è chi stabilisce chi deve andarsene o restare, né possono valere per noi dogmi che non vengono presi alla lettera neanche nel Sant'Uffizio». Tanta acredine non si spiega certo con la volontà del Ccd di scavalcare a destra Berlusconi fino a far concorrenza ad An (che, non a caso, prende le distanze dalla polemica mastelliana: «È un motivo di richiamo per la festa del Ccd»), non fosse che per coerenza con gli insistenti inviti a salvaguardare un qualche rapporto con il governo. Ma, semmai, di non farsi scavalcare dal Cavaliere nelle relazioni con Prodi al punto di finire per risultare ininfluenti. E però una volta che si è deciso, il Cavaliere non ha bisogno di intermediari. Tanto meno di quel Rocco Buttiglione che, a furia di ripiegamenti dall'originario disegno di far cadere il governo, usa gli stessi argomenti dei cugini cicchidini («C'è sempre il sospetto - dice - che il governo usi gli interessi privati di Berlusconi per ricattarlo») per incassare quantomeno «una nuova maggioranza»: «Se il governo - sostiene - vuole i nostri voti per la riforma delle pensioni, dopo deve nascere un rap-

porto politico diverso da quello che c'è adesso». E La Loggia deve respingere l'una e l'altra insidia: «Trovo stucchevole ed assolutamente intollerabile che si continui ad inventare un problema: è un atteggiamento autolezionista, che crea un distacco tra Polo e Ulivo». Pisanu, invece, «non ha tempo da perdere» nel replicare a Mastella e al Ccd. Lo trova però per ricordarsi con An. Anche perché dietro la voce grossa di Macerati c'è un accenno di convenienza politica: «Se l'Ulivo non cambia atteggiamento la questione della collaborazione governo-Polo neppure si pone». A Pisanu quelle del capogruppo dei senatori di An sembrano «valutazioni sensate», tanto più - aggiunge - che «Macerati sa benissimo che non ci è mai passato neppure per l'anticamera del cervello di ridurre il Polo a una ruota di scorta di chichessia e tanto meno a uno spaventapasseri». Sembrava non cercare altro, An, che tornare ad essere l'ago della bilancia, se Maurizio Gasparri ribalta le parti: «Non creiamo drammi di fine estate nel Polo: il dialogo tra il capo dell'opposizione e il presidente del Consiglio è una cosa normale ed è inutile scagliarsi contro ipotesi neoneosocialiste che non esistono».

P.C.

Letta (Ppi): no a liste comuni con Ri

No all'ipotesi di liste comuni tra Ppi e Rinnovamento Italiano alle amministrative di novembre. E quanto sostiene Enrico Letta, vicesegretario del Ppi. «Un'intesa del genere, fatta solo in vista del momento elettorale - afferma - rischia di essere solo un mero espediente tattico per mascherare debolezze». Un espediente che, secondo Letta, non mancherà di «essere percepito come tale dall'elettorato che si renderà conto della assenza alle spalle di un disegno politico complessivo». Per Letta «è bene che si presentino liste Popolari, aperte al contributo esterno ma dentro l'Ulivo, per cercare di marcare una presenza forte e rafforzare così la coalizione».

L'appello a Brescia

Di Pietro Cadono le accuse di Gorrini

MILANO. Antonio Di Pietro si è tolto dalla scarpa un altro di quei sassolini giudiziari che gli ostacolavano il cammino. La corte d'appello di Brescia ha confermato il suo proscioglimento dall'accusa di concussione per la vecchia storia dei prestiti e dei favori ricevuti dall'imprenditore Giancarlo Gorrini. Il prestito di 100 milioni ci fu, i favori anche, ma come già aveva stabilito il 29 marzo dello scorso anno il gip del tribunale di Brescia Anna Di Martino, l'accusa di concussione ai danni di Gorrini non sussiste. Al massimo - a parere dei giudici - si è trattato di fatti passibili di azioni disciplinari. Di parere contrario erano i pm Fabio Salamone e Silvio Bonfigli che nel '95 avevano chiesto il rinvio a giudizio dell'ex collegato che dopo il proscioglimento davanti al gip, avevano fatto ricorso in appello. Le loro indagini erano iniziate durante il processo contro il generale Giuseppe Cercello, un filone di inchiesta avviato a Milano, che con sentenza della Cassazione era stato «scippato» al pool e trasferito nella città della Leonesa.

In quell'aula l'avvocato Carlo Taormina presentò un decalogo di accuse contro l'ex pm e da quella denuncia parti una prima inchiesta. Salamone e Bonfigli vennero a sapere che poco prima che Di Pietro lasciasse la magistratura, gli ispettori ministeriali del governo Berlusconi avevano avviato e frettolosamente archiviato un'indagine segreta su Tonino, che aveva una singolare assonanza con le denunce fatte in aula da Taormina.

Solo che adesso, l'estensore di quelle accuse aveva un nome e un cognome. Un certo Giancarlo Gorrini, all'epoca pressoché sconosciuto e attualmente in galera per la bancarotta della sua società assicuratrice, la Maa, aveva raccontato agli ispettori di prestiti e favori fatti a Di Pietro. Non si trattava di calunnie, anche se Gorrini ammise pubblicamente che quella sua denuncia non era disinteressata. Prima di farla aveva contattato Paolo Berlusconi e attraverso lui Cesare Previti per ottenere in cambio delle sue rivelazioni un'ancora di salvezza per evitare il naufragio delle sue attività imprenditoriali. Era stata quell'inchiesta la goccia che aveva fatto traboccare il vaso, convincendo Di Pietro a dimettersi? C'è stato un processo per accertare questo dato. Sul banco degli imputati sedevano tra gli altri Previti e Paolo Berlusconi, ma tutti furono assolti.

Il tribunale stabilì che le dimissioni di Di Pietro furono una libera scelta e che non ci fu nessun complotto per provocarle. In questa intricata vicenda restava in piedi un ultimo brandello: Di Pietro aveva in qualche modo obbligato Gorrini, con la sua autorità di magistrato, a concedergli i favori che non avrebbe mai fatto a personalità meno in vista? La corte d'Appello ha chiuso il caso con la sentenza di ieri.

Susanna Ripamonti

Le operazioni di rimpatrio saranno effettuate a scaglioni e secondo le priorità dei diversi gruppi

Prodi invia ai prefetti la direttiva per i profughi

Via subito gli irregolari, ultima data il 30 novembre

Esclusi dal programma di rientro i cittadini albanesi che siano nelle condizioni di ottenere un permesso di soggiorno. L'assistenza sarà fornita attraverso convenzioni con le associazioni di volontariato, dai ministri dell'Interno, degli Esteri e della Solidarietà sociale.

ROMA. Immediato allontanamento per i cittadini albanesi che non sono in possesso di nulla-osta provvisorio (allontanamento anche per tutti quelli che si sono resi irreperibili), e un programma di graduale rimpatrio, entro il 30 novembre, affidato ai prefetti di Ancona, Bari, Bologna, Brindisi, Roma e Trieste, per gli albanesi in possesso di nulla-osta, anche se scaduto.

Sono questi i contenuti della direttiva del Presidente del Consiglio Romano Prodi, per regolare il rimpatrio dei profughi albanesi. Per quanto riguarda le operazioni di rimpatrio, saranno effettuate per scaglioni e secondo criteri di priorità che tengano conto delle caratteristiche e condizioni dei diversi gruppi di soggetti presenti in Italia, tenuto conto delle valutazioni del ministero per gli Affari esteri circa l'eventuale persistenza di condizioni particolarmente critiche in determinate aree del territorio albanese. Sono invece esclusi dal rimpatrio i cittadini albanesi che abbiano già ottenuto o che siano

nelle condizioni di ottenere un permesso di soggiorno.

L'assistenza agli albanesi da rimpatriare sarà fornita attraverso convenzioni con le associazioni di volontariato, dai ministri dell'Interno, Esteri, Solidarietà sociale e dalla Protezione civile. La direttiva prevede che l'assistenza prosegua in territorio albanese anche attraverso misure di carattere alloggiativo.

Sulle fasi del rimpatrio (quello dei minori continuerà a svolgersi secondo le disposizioni del comitato per la tutela dei minori stranieri presso gli Affari sociali) è stato deciso che saranno monitorate dal ministero dell'Interno anche per avviare la riduzione del numero dei centri di accoglienza. Al ministro degli Esteri è invece affidato il compito di curare intese con le autorità albanesi per definire le quote di lavoratori da includere nella programmazione dei flussi di ingresso in Italia, in modo da comprendere persone rimpatriate in seguito alla direttiva Prodi o i loro familiari. Il presidente del Consi-

glio ha poi spiegato che «nella direttiva si è tenuto il massimo conto delle indicazioni emerse dalla discussione con le Commissioni Esteri e Interni di Senato e Camera» e che «il governo si impegna comunque a riferire tempestivamente in Parlamento sull'attuazione della direttiva, sull'andamento delle operazioni di rimpatrio per scaglioni, e prima del 30 novembre sullo stato generale della questione».

Diverse le reazioni alla direttiva. Il coordinatore nazionale di An, Maurizio Gasparri, è critico e dichiara il suo disinteresse circa i termini del rimpatrio, contenuti nella direttiva, con una secca battuta: «Il Polo non partecipa al totodato». Carlo Giovanardi, capogruppo Ccd alla Camera, definisce «positiva la decisione di rispettare l'impegno di rimpatriare i profughi albanesi; negativa l'inerzia di fronte al problema più generale degli ingressi clandestini nel nostro Paese, sul quale il governo non interviene con provvedimenti d'urgenza».



Clandestini di origine magrebina fermati dalla polizia

Ansa

Carlo Coratelli, studente diciottenne di Mestre, è stato sospeso dall'organizzazione

Attentato «dimostrativo» ad una sede leghista

In carcere un iscritto alla Sinistra giovanile

DALL'INVIATO

VENEZIA. Lui ha continuato a difendersi con una risposta ostinata: «Non so nulla. Qualcuno ha voluto incastarmi». Troppo poco. E Carlo Maria Coratelli, diciottenne studente di Mestre iscritto prima al Pds, poi alla Sinistra Giovanile, è finito in carcere, per violazione alla legge sulle armi e con la prospettiva di vedersi contestare l'associazione sovversiva. Su di lui, un sospetto pesante: che «centri in qualche modo con alcuni attentati "dimostrativi" ai leghisti veneziani».

Al ragazzo la Digos è arrivata indagando su un episodio del 26 giugno scorso. Davanti alla sede della Lega Nord di Mestre era stata lasciata una bomba a mano: un vecchio ordigno «Ballilla», degli anni trenta, poco potente, con la sicura inserita ma ancora, teoricamente, attivabile. L'episodio era stato rivendicato successivamente da parecchie telefonate. Di un paio, a nome dei «Nuclei Comunisti Combattenti», la polizia è riuscita a

ricostruire il punto di partenza: l'abitazione di Carlo Coratelli.

È un appartamento in cui il giovane, orfano di padre, vive con la mamma e la sorella maggiore. Venerdì di notte perquisito. In cantina c'erano una tanica con la sigla «NCC», due barattoli semipieni di un liquido infiammabile, dei manifesti sulle Br disegnati dal ragazzo. Nell'appartamento, su un foglio scritto a mano con una calligrafia apparentemente diversa da quella di Coratelli, il testo originale della rivendicazione telefonica. Inoltre, la fotocopia di un vecchio volantino della colonna «Walter Alasia» delle Br, il disegno di una stella a 5 punte, ritagli di giornale su gruppi eversivi di sinistra.

Piccolo, magrolino, timido, il giovane, portato alla Digos ed interrogato, è svenuto più volte per la tensione, tanto da dover essere temporaneamente ricoverato. Là, e di nuovo ieri davanti al gip Carlo Mastelloni, ha negato tutto. Della roba infiammabile in cantina «non sapeva». Il volantino delle Br? «Qualcuno me

l'ha messo in casa». Le telefonate da casa? «Non me lo so spiegare». Il materiale sull'eversione? «Stavo facendo una ricerca sugli anni settanta». Questo è vero, confermano alla Sinistra Giovanile: la vecchia eversione era l'argomento che più interessava al giovane. Anche le rivendicazioni telefoniche potrebbero essere frutto di una sorta di mitomania: pare che il loro contenuto sia impreciso, basato su notizie inesatte pubblicate dai giornali locali.

Al Pds, Carlo Maria Coratelli, era arrivato un anno fa. Si era presentato alla sezione di Carpeneo «con i coupon per l'iscrizione che pubblicava allora l'Unità», ricorda il segretario Gianluigi Mettifogo. Negli ultimi mesi era passato alla Sinistra Giovanile, «uno come tanti di noi, partecipava normalmente alle attività, l'organizzazione di un dibattito, dare una mano alle feste dell'Unità...», dice il responsabile, Francesco Rullani. L'anno scorso Coratelli, iscritto al «Parini», si era ritirato per un forte esaurimento nervoso. Nell'istituto,

privato, era il bersaglio di compagni di destra.

Lo schernivano, gli scrivevano insulti sul diario. Quest'anno si è iscritto alla terza geometria del «Massari». Adesso è stato sospeso dal partito. «La magistratura indagherà. Se ciò di cui è accusato risultasse vero, non potremmo che ribadire una condanna totale», annuncia il segretario provinciale del Pds, Michele Vianello. Alla Lega Nord, il segretario Alberto Mazzonetto sfoglia l'incartamento delle minacce ricevute nell'ultimo mese - più di trenta denunce - ed ipotizza: «Quel ragazzo è giovanissimo. Avrà avuto cattivi maestri? Non vorrei che ci fosse lo zampino dei servizi deviati, interessati a far rinascere le Br contro di noi». E il segretario della Lega Lombarda Peppino Calderoli: «Chi si è affannato a sostenere che siamo eversivi venga pubblicamente e scusarsi, sennò potremmo considerarci complici degli attentati di loro militanti».

Michele Sartori

L'obiettivo per i cortei del 20 settembre

Sindacati, un milione in piazza anti-secessione

ROMA. Mancano ancora venti giorni, ma la manifestazione anti secessionista organizzata da Cgil Cisl e Uil già si profila come un successo. L'obiettivo delle tre confederazioni è quello di portare in piazza, tra Milano e Venezia, almeno un milione di persone. Un obiettivo ambizioso, che dovrebbe «bissare» il successo ottenuto nel 1994 da Cgil Cisl e Uil con la manifestazione romana contro i tagli alle pensioni.

Dai primi segnali che giungono alle centrali sindacali (che ieri mattina hanno tenuto la prima riunione unitaria operativa per avviare la macchina organizzativa) sembra tuttavia che anche questa volta il traguardo sarà raggiunto: la risposta delle strutture locali all'appello di Cgil Cisl e Uil è infatti forte e «sentita», e già si fa il conto dei molti treni speciali e dei pulman che dovranno essere prenotati per portare a Milano e Venezia i manifestanti.

Dai primi dati, risulta che sarà

fortissima la presenza alla manifestazione delle regioni del Sud, ma anche Lombardia e Veneto, le due regioni direttamente interessate all'iniziativa, stanno garantendo presenze di massa.

La manifestazione unitaria del sindacato sarà articolata su tre piazze, due a Milano (Piazza Duomo e una seconda da definire, probabilmente nei dintorni del Castello) e una a Venezia.

Per quel che riguarda il capoluogo veneto, saltata piazza San Marco, Cgil Cisl e Uil stanno esaminando la possibilità di riunirsi in Riva degli Schiavoni e in parco Sant'Elena.

Nelle tre piazze di Milano e di Venezia, che saranno collegate tra loro con maxi schermi, parleranno i tre segretari generali delle organizzazioni sindacali. Ancora da definire le loro posizioni, ma con tutta probabilità Sergio D'Antoni parlerà a Venezia, mentre Sergio Cofferati e Pietro Larizza si divideranno le piazze di Milano.

dalla Prima

pire il movimento sindacale, proprio per quel suo ruolo unitario, a difese degli interessi deboli, che continua a mantenere malgrado la frantumazione delle classi e lo svilupparsi degli interessi corporativi. Chi sono per i seguaci di Bossi, i Di Vittorio, i Lama, i Trentin, i Carniti e quanti si sono battuti in questi cinquant'anni per difendere la dignità dei lavoratori, per sorreggere una democrazia sempre in pericolo, per chiamare in piazza contro il terrorismo milioni di persone? Nulla e nessuno, come di niente è fatta per loro la storia di questo paese, dove pare non siano mai esistiti Cavour e Garibaldi, Mazzini e Giolitti, Croce e Gramsci. Dice il sindaco di Venezia di esser ancora incerto sulla sua diretta partecipazione alla prossima consultazione elettorale. Vuol vedere - sostiene - dove si spingerà la Lega. A Mestre le camicie verdi hanno detto anche a Massimo Cacciari quali sono i loro intendimenti. Non è più tempo per alcuno di sottrarsi alla nuova battaglia cui sono chiamati gli italiani: la difesa del loro patrimonio di civiltà dall'assalto dei seminatori di odio e di violenza.

[Gianni Rocca]